

tenza, una dolcezza, una bontà che mi commuovono. Rimango quasi estasiato, nel vederla affrontare la morte con tanta serenità, lucidità, pace, abbandono. Vorrei rispondere a quel suo gesto, ma la commozione è troppo forte. Mi allontano, ma raccomando alle infermiere di tenermi informato costantemente sulla situazione dell'ammalata.

Telefono alla figlia per dirle che la mamma è molto serena. Alle 23.30, l'infermiera mi comunica che Luisa ha perso conoscenza e mi invita a non recarmi più a trovarla perché potrei toglierle un po' di quell'ossigeno che il suo respiro, ormai sempre più debole, con dolcezza sta consumando. Pregho perché tanta fede e la tanta serenità della mamma compia il miracolo di ridare serenità anche alla figlia.

CARLA SPREAFICO

Mamma, la tua morte mi ha ridato la forza di vivere

Se penso alla mia vita fino a poco tempo fa, fino al 17 agosto, rabbrivisco. Erano le tenebre, la paura, l'angoscia. Ero sola, disperata, con un dramma enorme: la mamma ammalata da circa due anni di un male incurabile. Ogni giorno che passava era una sfida alla morte: la trepidazione di ogni nuovo giorno era di scrutare il suo viso, il suo colore, l'affanno del suo respiro. Ogni momento era regalato, e la mia fantasia inventava distrazioni, esperienze nuove per te, nelle quali gioivi come una bambina.

Solo tu esistevi; anzi: tu, io e la tua malattia. Gli altri erano spettatori impotenti del mio dramma, magari anche loro sofferenti, tristi, soli, bisognosi; ma io non li capivo.

Sei stata bene fino a giugno, poi le prime avvisaglie, i primi cedimenti.

«Non è niente — disse il medico — vada in montagna». Ero felice: eri una donna come le altre, che d'estate andava in vacanza, ed orgogliosa dicevo a chi mi chiedeva di te, che eri in montagna. Ma non ero tranquilla: capivo che tante cose stavano cambiando. Tu, sempre così attiva ed energica, sembrava dicesse: «Sono stanca, ho bisogno di riposarmi». La mia angoscia era sempre più forte; incominciarono i dolori, quei dolori che solo il Signore sa quanto temevo; volevi che non me ne accorgessi, stringevi i denti, li trasformavi



per me in reumatismi.

Poi incominciasti a chiedere i calmanti: il male non ti dava pace né di giorno né di notte. Era agosto: tempo di vacanze, di sole, di gioia; ma non ce ne accorgevamo; cercavamo un medico, in quel periodo più raro del sorriso di un amico. Ti vedevo per la prima volta inerte, a letto, in poltrona, senza pace alle tue sofferenze. Io ero disperata, non sapevo che fare, non riuscivo ad accettare il tuo cambiamento, la tua sofferenza. Avevo pregato per quasi due anni, sacrificando le mie sventure personali a te, trascurando il lavoro, la salute, lo svago, perché tu sola esistevi nella mia vita.

Niente era contato, tu stavi morendo nella sofferenza, e la mia rabbia, la mia rivolta al Signore era per questo di una forza e di una intensità inesprimibili. Finalmente venne il ricovero: l'ultima speranza. Forse lì ti avrebbero curata e rimessa. Lasciasti la casa, che tanto amavi e di cui era tanto fiera. Ed io a rassicurarti che ci saresti tornata. Ma le cure non giovarono, e tu, dal letto dell'ospedale, pensavi al mare, al tuo vestito nuovo indossato una sola volta, all'estate che se ne andava. Pensavi alla tua casa; non vedevi l'ora di tornarci, ed io ancora ti mentivo, parlandoti della vita che tu tanto amavi, nei suoi aspetti più belli, più delicati.

Diventavi sempre più dolce, più docile, più bella. È incredibile come più diventavi bisognosa di assistenza e di protezione, più emanavi amore, bellezza, grazia. Chi, proprio negli ultimi tuoi giorni, è accorso a te per starti vicino, ha trovato in te pace, serenità, pro-

tezione. Io ammiravo la tua sofferenza, ma il mio dolore cresceva sempre di più. Non mi rassegnavo a perderti: eri l'unico mio scopo, l'unico mio amore. Restavo sola, e l'idea, già apparsa in me più volte, era diventata decisione: sarei morta anch'io, dopo poco, volontariamente.

Poi tutto precipitò: l'emorragia, l'aggravamento, le preoccupazioni dei medici. Sembrava che tu non te ne rendessi conto; invece te ne accorgevi: piangevi. Fu l'ultima tua manifestazione di vita, l'ultima lotta contro la morte. E ti tornò, dopo tanto, una bruciante preoccupazione per me. Ti accorgevi che ero dimagrita, pallida, stanca, con i capelli in disordine. Capii che era meglio mi allontanassi per non farti agitare e per lasciarti libera di mostrare tutta la tua sofferenza senza paura di darmi un dolore. Ti baciai per l'ultima volta: eri pallida, meravigliosa, gli occhi enormi, turchini, trasparenti. La tua mano, stretta nella mia per tanti giorni, mi strinse ancor più forte. Io trovai la forza di sorriderti.

Ciò che accadde dopo fu meraviglioso. Sì, proprio così. Il tuo dolore e la tua sofferenza, l'ultimo tuo dono di vita, si trasformarono per me in serenità e gioia. Ancora più unite, tu affrontavi e accettavi la morte, e io pregavo. Io, che vivevo nell'angoscia di quel momento, sono arrivata a capirlo e ad accettarlo, come te.

Non era più, come pensavo prima, il distacco, la fine; era diventato il momento in cui il Signore scendeva da te e, nella Sua immensa bontà, ti diceva: «Luisa, non soffrire più, non preoccuparti più: vieni a me nell'eterna, infinita gioia!». E come tu ti dimostrasti pronta a rispondere al Suo invito e ad abbandonarti al Suo abbraccio; così io capii che solo allora tu iniziavi la vera vita.

E mi sentii serena, gioii per te. Quando mi giunse la notizia del tuo ultimo respiro, capii che tutte le mie preghiere non erano state inutili. Il Signore si era manifestato a te per darti la gioia di seguirlo, e a me per darmi la forza di accettare serenamente la Sua volontà.

Solo ora non mi sento sola, ho tante persone che mi amano, che si preoccupano per me; solo ora ti sento veramente vicina; solo ora sento che gli altri esistono e che possono aver bisogno di me. Grazie, mamma, di questo tuo ultimo dono.

Aiutami a vivere la mia vita con la tua stessa meravigliosa lucidità e donazione a Dio.